



Centro antiviolenza del Comune di Venezia

di Alberta Basaglia

Abstract

Da più di dieci anni 300 donne, in media, si rivolgono annualmente al Centro antiviolenza di Venezia: le utenti di origine straniera raggiungono oggi il 20%. Il Centro antiviolenza vive all'interno del Centro Donna, la cui biblioteca specializzata vede un migliaio di presenze all'anno. Il tutto è inserito nella rete dei servizi e delle iniziative per la "Cittadinanza delle donne e culture delle differenze". Si tratta di un'esperienza promossa dal Comune fortemente integrata con l'associazionismo femminile, in particolare nella gestione delle Case di accoglienza ad indirizzo segreto, due delle quali assegnate dal patrimonio sequestrato alla criminalità.

Le donne in questi ultimi trent'anni sembrano essere state i soggetti più capaci di promuovere azioni e percorsi di contrasto alla violenza e quindi antiviolenti. Molte sono le esperienze nate in Italia e all'estero grazie alla forza del movimento delle donne: il nostro è un esempio tra tanti. Donne che mettono in atto strategie di prevenzione e contrasto, dando voce alla violenza subita e vissuta da altre donne, popolano questa iniziativa. Un gruppo di operatrici, psicologhe e avvocate, assieme ad altre donne, offese, violentate e battute, cerca ed inventa percorsi di vita migliore.

Ripercorrendo la storia del Centro Donna, il suo percorso e i suoi obiettivi si può spiegare la nascita, quindici anni più tardi, del Centro antiviolenza. Dopo anni di attività prevalentemente culturali, costruite sul pluralismo degli approcci del femminismo italiano, iniziava a farsi largo l'idea che un servizio pubblico potesse produrre cultura di genere anche dando voce e sostegno alle donne in difficoltà.

"Dare voce" nel lavoro con le donne che subiscono violenza e maltrattamenti implica il superamento di approcci tecnici standardizzati e aprioristici, a favore di un metodo che parte dal dare credito al racconto di chi soffre e dalla fiducia costruita nella relazione. Le donne che subiscono violenza, la violenza stessa, le sue conseguenze, non vanno considerati come dati obiettivi e fenomeni omogenei, così come i sintomi presentati non possono essere considerati un oggetto a cui sovrapporre le professionalità della cura. La parola della donna e l'ascolto della sua esperienza restano fondativi dell'approccio di cura dei disagi. L'operatrice, la psicologa, l'avvocata, varcando la porta del Centro devono diventar capaci di spogliarsi del loro ruolo, proprio per utilizzare al meglio, nella relazione, saperi e professionalità. Solo su questa base si può instaurare un rapporto di reale reciprocità con un'altra donna, che è in una posizione in quel momento fortemente asimmetrica. La donna offesa si presenta non con un ruolo professionale o sociale, ma solo con il disagio e la sofferenza, caratteristiche e stati d'animo che, d'altronde, tutte e tutti conosciamo, e dunque possiamo ri-conoscere nell'altra. Per lo stesso motivo è cruciale anche un atteggiamento aperto e flessibile da parte delle operatrici nei confronti degli orari e dei modelli organizzativi del loro lavoro: questo implica la ricerca di un alto senso di responsabilità rispetto al servizio, di fiducia e disponibilità reciproche, di una costante attività di confronto e verifica. Così si costruisce e si caratterizza la qualità di un servizio per le persone, in cui esistono obiettivamente ruoli e gerarchie amministrative e professionali, gradi diversi di responsabilità, che perciò si devono adattare ai tempi, alle necessità ed alle emergenze delle donne, sollecitando forme di partecipazione che conservino lo stile della gratuità della relazione.

Lavorare nelle esperienze di contrasto alla violenza alle donne non può implicare un loro adeguamento alla tipologia del servizio. Al contrario: occorre mettersi fortemente in sintonia con il senso delle richieste, cercando in questo modo di superare i limiti delle burocrazie e dei tecnicismi.

L'approdo al Centro antiviolenza dovrebbe rappresentare, per le donne, l'incontro con un luogo riconoscibile, vicino alla "buona" normalità della vita quotidiana, e quindi poco identificabile come spazio dedicato al disagio. Si tratta di offrire prestazioni trasformate in relazioni, affrontando problemi che non consentono rinvii, incontrandosi anche in un contesto al di fuori del servizio (in pizzeria, al cinema). La scommessa è quella di utilizzare le specifiche professionalità in modo flessibile, nel senso della non assolutizzazione delle soluzioni previste dalle diverse tecniche dei differenti saperi della cura, che anzi vanno sempre criticamente vagliati alla luce dell'esperienza di chi soffre e delle capacità della persona offesa di esprimere la propria soggettività. Perciò la reciprocità deve poter includere l'equivalenza delle capacità nella differenza dei bisogni e deve prevedere l'interdipendenza reciproca. Non si esclude così il riconoscimento di differenti attese sociali, nonché la diversa autorevolezza delle competenze.

E' la donna che subisce violenza a dover essere considerata al centro del lavoro di tutte le competenze che la incontrano. Azioni come l'aiuto immediato, l'accoglienza in una casa e in un luogo protetto, la consulenza legale e psicologica, la ricerca di lavoro, devono poter sostenere la donna nel suo personale percorso di uscita dalla violenza. La relazione deve poter nascere tra donne che possono accettarsi come uguali ma "altre da noi", nel senso di riconoscere le differenze di portatrici di altri bisogni, altre conoscenze, altri vissuti, che si confrontano con i "nostri".

Da qui inizia il percorso verso l'autodeterminazione femminile, fuori dalla violenza di genere.

Bologna, 4 maggio 2007